

L'UOMO, LO SPAZIO E L'IDIOZIA – AI CONFINI DI CIÒ CHE NON HA CONFINE

Una giustificazione a *Il bicchiere peggiore possibile*

Ogni volta che qualcuno mi chiede «Che librò è *Il bicchiere?*» rispondo subito «Non lo so».

Nonostante si ambienta su un asteroide non è propriamente un libro di fantascienza. Nonostante i protagonisti siano o canaglie o poliziotti non è, decisamente, un libro giallo. E nonostante parli di lunghissimi corteggiamenti e di brevissimi amplessi non è un romanzo... autobiografico.

Sinceramente parlando appartiene al genere del “lasciatemi divertire” – burocraticamente al novero dei *burlesque* e delle commedie grottesche, delle favole caricaturali e delle parodie iperboliche, delle pasquinate pulp, delle satire “a risate verdi”. È un postribolo di calembour pseudojoyceiani, un remake di visioni orwell-bradburyane, uno sproloquio similibukowskiano, un crogiolo di ghirigori grammaticali, una *Dialogheide* alla Ellis piena di «Uhm» e di trattini – piena di... puntini (e di parentesi).

Oddio, qualcosa di fantascientifico in effetti *Il bicchiere* ce l'ha... Ovvero: l'attitudine metaforica del repertorio figurativo. Il significato del testo, la sua struttura, ogni contesto, immagine, attore, azione, assumono cioè agli occhi del lettore rimandi morali o allegorici, simbolici, così che la storia acquisti un senso che trascenda la situazione narrata.

Il futuro è un pretesto, un modo, una chiave per mettere in farsa il presente. Descritto col tono ironico del «Ci sarà una volta» il XXIII secolo è un'exasperazione del XXI: lo irride, ne enfatizza con sarcasmo le sclerosi e le ipocrisie, le deformità, le presunzioni. Le piccole miserie della vita spaziale dell'asteroide 666 Desdemona sono il parossismo delle ordinarie follie della «Grande Matrigna Terra»; la sentenza bruniana «niente di nuovo sotto il sole» diviene qui, in esteso, «niente di nuovo sotto *nessun* sole».

È ciò che ne *I mondi della fantascienza* (apparso in *Sugli specchi e altri saggi*) Eco chiamava “metatopia” (o “metacronia”), vale a dire il caso in cui nella letteratura di fantascienza «...il mondo possibile descritto rappresenta una fase futura del mondo reale presente; e per quanto strutturalmente diverso dal mondo reale il mondo possibile è possibile (e verosimile) proprio perché le trasformazioni a cui è sottoposto altro non fanno che completare linee di tendenza del mondo reale».

Ed ecco qua (quindi) *Il bicchiere*, una metatopia con al centro un pluri-fallito alcolizzato, un socialmente esautorato, un paria dello spazio, uno della Grande Zavorra Plebea retriva e nullatenente – quella per cui il trionfo dell'ingegneria genetica, il perfezionamento dell'intelligenza artificiale o la conquista dell'universo non hanno, né avranno, alcun significato (semplicemente perché per lei non è, e non sarà mai, previsto alcun tipo di trasformazione positiva).

Spregevole e sprezzante, bestiale, meschino, frustrato, brancolante fra scienza e sogni a occhi aperti, alieni, cloni, robot, fra tecnologia e scorte di birra, Cosimo Verdi è un pigro-pessimistico, deplorante (e dolorante) «frontman dell'emarginazione» che ghettizza se stesso in modo talmente radicale da non volere (e potere) più redimersi. Piuttosto che abitare uno Spazio Promesso sembra dimorare in un inferno; ma piuttosto che rientrare nel purgatorio di una società che ritiene demenziale resta nel suo «beneamato pub-ostello vuoto-grottosamente cimiteriale».

Ma perché la metatopia de *Il bicchiere* è vissuta proprio da «un pigro-perdente scontro-scorbutico, scansagiorno e perdifatiche»? Beh, per sconfessare il Mito del Buon Futuro, per smentire il fanatismo, l'illusione-ossessione (tanto preistorica quanto postmoderna) del progresso e dello sviluppo. Cosimo incarna un tradimento di aspettative, capovolge il comune senso del meraviglioso, ridicolizza la straordinarietà e il

miglioramento proprio là dove (e quando) sono più sottintesi, ossia: nel domani.

Io non credo che, come si dice, l'uomo sia in grado di migliorarsi all'infinito, né che sia destinato a una sempre ulteriore possibilità di progresso. Credo che l'uomo sia casomai in grado di *peggiorarsi* all'infinito, e che sia destinato a una sempre ulteriore possibilità di *regresso*. Wittgenstein sosteneva che «Di giorno in giorno le cose diventano più intelligenti e le persone più stupide». Concordo. L'uomo che verrà – sia egli marziano, uraniano, selenita, gioviano, saturnino... – sarà tanto stupido (*almeno* tanto stupido...) quanto quello terrestre è adesso (se non di più).

Il mio uomo dell'avvenire non incarna i supereroi delle merendine né l'*Über-Mensch* nietscheano; anzi: escluso da qualsiasi chance evolutiva, è la *reductio ad absurdum* di ciò che è già assurdo, cioè di se stesso. È una tragicomicizzazione dell'uomo attuale, una sua paradossale e (in-)verosimile evoluzione, quella peggiore (e... più probabile) possibile.

Ogni passeggero del razzo-pullman che plana sul desolato asteroide di Cosimo rappresenta una sfaccettatura della ipotetica élite del futuro (vip, luminari, magnati, artisti, autorità, massoni, celebrità...) ed è un "frullato" di deliranti personalità realmente (o irrealmente) esistite (o esistenti): la «sado-scientista» Vanja Slijuca è un incrocio fra Bettie Page e Josef Mengele – i due sconclusionati «Poliziotti Totali» sono un mix fra il generale "Buck" Turgidson de *Il dottor Stranamore* e gli agenti della Dea che arrestarono Timothy Leary nel 1972 (ho mantenuto i loro veri nomi: Howard Safir e Don Strange) – l'inventore Ambrose Brussolo e la sua fidanzata Corinne Copeau sono ispirati al vaneggiante scienziato Pellegrino Ernetti e al paranoico "Furio" di Carlo Verdone – gli eccentrici miliardari intellettualoidi Hans Rennie Bourgueil e Fragiskos Mitroglou sono un collage fra Onassis, Lucullo, D'Annunzio e il William Randolph Hearst scimmiettato in *Quarto Potere* – la svampita vedova Whilhelmina Whimper Bing e la sua badante Minnie si rifanno sia alle drammatiche sorelle di *Che fine ha fatto Baby Jane?* che a Jessica Marbles e alla sua infermiera in *Invito a cena con delitto* (film da cui ho attinto anche le atmosfere complessive del Desdemona Inn).

Tutti insieme concorrono a illustrare una umanità goffa e disastrosa, vanagloriosa, sottratta alla fantasmagoria implicita nel suo "-futura" e restituita alla sua congenita, perenne, solenne... idiozia. Tutti appartengono alla *crème de la crème* di un misterioso, minaccioso «Governo» con la "g" maiuscola, una onnipotente tecnocrazia universale che trova il proprio contraltare, per l'appunto, nel «povero in canna e povero di spirito» Cosimo, un musone deluso e deludente, frustrato, colpevole e oppresso, eternamente scontento.

Ripeto, *Il bicchiere* non è un romanzo autobiografico. Ma ogni volta che qualcuno mi chiede: «Ti identifichi nel tuo protagonista?» rispondo subito «Sì». Ovviamente, perché il malcontento mascherato da letteratura di fantascienza è, oggi, uno dei pochi sfoghi che la civiltà post-industriale concede a coloro che ne fanno parte.

MATTEO CECCHI